

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 9
Roma, 1 Marzo 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. La casa di Goldoni (con illustrazione).
Vittorio Cian. Attraverso due secoli di storia e di vita italiana. II. Ricordi storici del Risorgimento italiano (Continuazione e fine).
Elda Giannelli. Lettere e poesie postume di Mario Rapisardi.
Riccardo Zagaria. Splendori e miserie d'una città pugliese.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La casa di Goldoni

Si è formato in Venezia un Comitato di cospicui cittadini allo scopo di riscattare la casa dove nacque Carlo Goldoni, per raccogliervi un museo dell'arte drammatica italiana.

L'idea, lanciata e propugnata da Aldo Ravà con combattività vivace, non ebbe subito fortuna, ma, ripresa in questi ultimi tempi, dopo alcuni mesi di assidua fatica sta per essere attuata completamente.

Assicurateci la proprietà della casa che sorge nella parrocchia di S. Tommaso, fra l'antico ponte di Nomboli e quello di San Tomà, il benemerito Comitato, al quale non è mancato l'entusiastico concorso dei più ferventi ammiratori del grande autore dei *Rusteghi*, ha costituito il primo nucleo del futuro museo con la collezione di memorie e di curiosità teatrali raccolte da Luigi Rasi, e intorno a questo importantissimo complesso si propone di aggiungere altri materiali copiosi, completando, per quanto sarà possibile, la parte antica e tenendosi al corrente nel presente e nel futuro.

Chi non ha almeno una volta sentita ricordare l'importanza della raccolta Rasi? Formata in trent'anni di assidue ricerche in Italia e all'estero, essa servì alla documentazione e all'illustrazione dell'opera fondamentale intorno ai comici italiani, che il Rasi stesso scrisse a compimento di quella del Bartoli. Ma non si può dire per ciò che essa sia stata del tutto sfruttata, tanti sono i documenti grafici, le memorie illustrative, i volumi di storia del teatro, le migliaia di programmi a stampa, i manifesti istoriati, le incisioni tratte da giornali, le fotografie, i quadri, i bozzetti, i ritratti, le caricature, le tabacchiere, i ventagli, le lettere autografe, i costumi che essa contiene. Ma, per giudicare della importanza che, all'infuori della collezione Rasi, il Museo dell'arte drammatica italiana potrà assumere, basterà accennare che, consentendo nella nobilissima iniziativa, Tommaso Salvini promise di donare la sua preziosa raccolta di memorie, la signora Evelina Modigliani, figliuola ed erede di Ernesto Rossi, consentì a legare in deposito perpetuo la collezione dei ricordi artistici del suo illustre genitore, e l'avv. Marigonda ha fatta nota la sua intenzione di assegnare alla casa di Goldoni tutte le carte dell'archivio Vendramin che si riferiscono al Teatro di San Luca da lui posseduto.

L'inventario preciso di questo prezioso e quasi inesplorato archivio non è ancora noto, ma se ne conosce abbastanza per sapere che esso contiene tutti i documenti relativi alla fondazione del teatro, avvenuta nel 1671, e ai successivi restauri, centinaia di lettere e di

contratti di comici, molti dei quali, sconosciuti affatto o poco noti, dei secoli XVII e XVIII, note di spese, inventari, fascicoli di liti civili e penali, elenchi di proprietari e affittuari dei palchi e una nota completa delle

sta bisogna oltrepasarne altri due, cioè quello di San Tomà e l'altro della Frescada.

Comunque, il ricordo preciso del luogo ove nacque l'immortale creatore del teatro comico italiano non andò mai perduto e una lapide

che tempo sede di Accademia. Vi dimorò infatti quell'Antonio Centani, fine ed esperto intagliatore, raccogliitore di quadri, di sculture, di merletti, di monete, che fu amico di personaggi cospicui e dotto numismatico, come appare dall'opera che egli nel 1548 pubblicò, con illustrazioni di Enea Vico, sulle medaglie dei Cesari. Orazio Toscanella, che gli dedicò un volume sui « Nomi antichi e moderni delle provincie, regioni, città, castelli, monti, laghi, etc., dell'Europa, dell'Africa et dell'Asia », ci dà nella dedica curiose notizie del salotto di Antonio Centani. Ivi frequentavano le compagnie dei *Fabbretti* e *Fruttarioli* « cantori e suonatori eccellentissimi, i quali facevano musiche rarissime », ivi, stipendiato, deliziava gli ospiti Giulio dal Prestino « sonator di liuto senza pari », ivi convenivano il Parabosco, il grande Claudio Monteverde, Donato, Annibale organista di San Marco, ed infine vi faceva capo Lorenzino dei Medici, che un cronista dice innamorato della moglie del suo ospite, Elena Barozzi, la quale non lo avrebbe corrisposto.

La famiglia Centani, ramo di S. Tomà, che aveva dato alla storia anche un altro Antonio, segato vivo fra due assi dopo la resa della fortezza di Modone in Morea, da lui difesa eroicamente contro i turchi, si estinse nella seconda metà del secolo decimosesto, e allora cominciò il decadimento dell'elegantissimo palazzo, al quale si addossarono una quantità di casupole parassitarie che resero necessaria la chiusura degli archi della magnifica scala scoperta, simile a quella del palazzo Contarini in Santa Giustina, dimezzarono il cortile, che si estendeva fino al portale impennacchiato sul rio di San Polo e trasformarono la fisionomia dell'edificio con una quantità di muri divisorii, di ambienti fittizi, di scalette di comodo.

✽

Nessuna gloria è più caduca di quella di coloro che dedicano la loro esistenza al teatro. Artisti celebri, i quali ai loro tempi godettero tutti i favori del pubblico e della fortuna, sono, nel volgere di pochi anni, completamente dimenticati; la loro fama, raccomandata alla sola memoria degli uomini e alla vita effimera dei giornali e delle gazzette, assai raramente oltrepassa i limiti della generazione che diede loro ricchezza e onori. Dei pochissimi, il cui nome sopravvive alla vicenda incalzante del tempo, s'impadronisce presto la leggenda che ne altera la fisionomia, dando spesso al vero, aspetto di caricatura.

Raccogliere i documenti contemporanei, i giudizi immediati della critica, le testimonianze del pubblico, significa preparare i materiali per una storia che ancora si deve scrivere.

Giustamente Milano ha voluto che vicino alla Scala fosse istituito il Museo del teatro lirico.

Venezia, radunando nella casa di Goldoni le memorie del teatro di prosa, rende l'omaggio più conveniente alla memoria del grande il quale non si contentò di dare alla nostra letteratura i capolavori immortali delle sue commedie, ma nelle Memorie ritrasse con stupenda evidenza la vita dei comici del tempo suo, introducendoci nell'intimità delle sue Rosaure e delle sue Pamele.

ARDUINO COLASANTI.



Venezia — La casa di Goldoni

commedie recitate sera per sera dal 1758 al 1770, con i relativi incassi; infine tre contratti originali e ben trentuna lettere autografe di Carlo Goldoni, documenti importantissimi per lo studio dei rapporti tra il grande autore comico e il teatro che, dandogli la gloria, doveva poi essere a lui intitolato.

✽

Lo stesso Goldoni, iniziando con queste parole le sue *Memorie*, scrive: « Je suis né à Venise l'an 1707 dans une grande et belle maison située entre le pont de Nomboli et celui de donna Onesta, au coin de la rue de Ca' Cent'anni, sur la paroisse de S. Thomas ». Ma l'indicazione non è sufficientemente esatta e dimostra che, quando il Goldoni si accinse a dettare i *Mémoires*, il ricordo topografico gli serviva poco. Né lo sorreggeva più sicuramente la cognizione delle origini storiche del nome della sua casa, che egli scrive *Cent'anni*, con significato di tempo, invece che *Centani*, dai patrizi che vi avevan dimorato dal secolo decimosesto.

A parte, invero, il fatto che da quando fu colmato, come tanti altri, il rivo, il ponte dei Nomboli è scomparso, avanti di arrivare dalla casa di Goldoni al ponte di Donna One-

ornata di medaglioni e apposta al bel palazzo archiacuto fa testimonianza dell'avvenimento con la seguente iscrizione latina:

AN . MDCC . VII .
CAROLVS GOLDONIVS HIC HORTVM HABVIT
PLAVDENTIBVS MVSVS .

Fino dall'origine la pittoresca fabbrica, che, pur dopo le molte corruzioni e i rimaneggiamenti numerosi, conserva una delle caratteristiche più piacevoli dell'architettura gotica in Venezia, la corte di accesso con la scala scoperta, appartenne ad una delle tante famiglie Rizzo, il cui stemma, un riccio o porcospino posto sopra a delle rose, si scorge tuttora lungo la scala scoperta e meglio si vedeva sopra la vera del pozzo oggi trasportata nel Museo Correr.

Ma il palazzo è più conosciuto sotto il nome di Ca' Centani, perchè fino dalla prima metà del secolo decimosesto i Rizzo lo affittarono alla famiglia patrizia Centani, Zentani o Zantani, venuta in tempi antichi da Jesolo. Infatti già nel 1537 Laura Rizzo notificava di possedere « una casa da statio a San Tomà; sta m. Marco Zantani ».

Il caso, che si compiace talvolta di simili ironie, volle che la casa in cui doveva nascere colui che, col *Poeta fanatico*, mosse la prima satira teatrale alle Accademie, fosse per qual-

Attraverso due secoli di storia e di vita italiana

(V. n. 3 del 18 gennaio e n. 8 del 22 febbraio 1914)

II.

Ricordi storici del Risorgimento italiano.

In una lettera del 18 agosto 1846, scritta da Genova al Montanelli, il Manzoni ringraziava l'amico della parte che prendeva ad una sua festa familiare, cioè al « fortunatissimo matrimonio » della sua Vittorina e soggiungeva: « So che Lei le vuol bene, so « quant'è buono, so che conosce intimamente « Giorgini; e sapevo già per conseguenza che « doveva naturalmente averne piacere ». Di Giambattista Giorgini appunto ci intrattiene lo stesso D'Ancona in due succosi articoli, riprodotti in questo volume, e ne rievoca la figura e l'opera con quella sicura conoscenza dell'uomo e del suo mondo domestico e politico e spirituale che nessuno possiede come lui. Nel primo dei due articoli, l'italianità che nel degno genero di Alessandro Manzoni fu, come ogni sua cosa, mirabilmente precoce, è documentata con due lettere, che sono due gioielli, l'una, scritta dal campo di Marcara, il 7 maggio del '48, veramente profetica (1); l'altra, da Torino, il 20 giugno del '60, che ci ritrae al vivo la figura d'un profeta autentico e operatore di profezie, il Cavour, che nella sua villa di Santena, ai suoi ospiti insigni, il Minghetti, il Massari, il Pepoli, il Gualterio, il Galeotti e il Giorgini stesso, aveva lanciato, a bruciapelo, due giorni prima, questa domanda: « E che ne direste, * se si stabilisse e si proclamasse fino da « ora che Roma *deve* essere la capitale d'I- « talia? ».

In queste pagine il D'Ancona ricorda una bella miniatura, conservata fra i ricordi più cari di casa Giorgini-Schiff ed eseguita dalla celebre Faustina Malfatti, che ritrae Bista quattordicenne, dall'aria poeticamente ispirata: è quel ritratto appunto ch'io potei riprodurre nell'articolo commemorativo, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1908 (1° luglio).

L'immagine dell'arguto toscano ricompare in un altro di questi *Ricordi*, quello che col titolo bene appropriato di *Memorie domestiche di due famiglie italiane* trae ispirazione dal bel volumetto della signora Matilde Schiff-Giorgini: *Vittoria e Matilde Manzoni*, una pubblicazione non so se più commovente e deliziosa o pregevole per nuovi ragguagli intimi ch'essa ci offre, e che ha l'unico difetto d'essere stata tirata a soli cinquanta esemplari. Superfluo l'osservare che il D'Ancona non si limita neppure qui a riassumere e a riferire, che anche queste pagine egli arricchisce di notizie personali svariate e di aneddoti gustosi, che sono come tante pennellate felici aggiunte ad un quadro. Ne esce vivamente lueggiata la persona e la vita del Giorgini, che, sebbene rimaste in una modesta penombra, presentano alcuni tratti veramente caratteristici e degni di studio per quel periodo della nostra storia; onde ben a ragione, in una stringente lettera polemica che accompagna questa sua scrittura, egli rinnova un giusto voto che, cioè a cura o per iniziativa della figlia, così intelligente come pietosa alla memoria paterna, vedano la luce un volume trascritto dai ricchi carteggi del padre suo ed un altro, che comprenda il buono e il meglio dei suoi scritti, che ora giacciono in gran parte dispersi e alcuni quasi irreperibili, e quindi poco meno che ignoti anche agli studiosi di professione. Questo medesimo voto espressi anch'io poco dopo la morte dell'indimenticabile uomo, del quale mi piacque rilevare, fra le altre molte e insigni, l'amicizia con Quintino Sella e di essa recai alcuni nuovi documenti, giovandomi delle carte che per cortesia della famiglia erano state messe a mia disposizione. Ora mi sembra di non poter concludere meno inutilmente queste mie note se non traendo dagli appunti presi in quella occasione qualche altro ragguaglio, che illustri una così degna amicizia.

Rammento ch'io ebbi già a notare quanto il Sella ammirasse, nell'amico toscano, l'altezza e la varietà del vivido ingegno e la rettitudine dell'anima semplice e modesta; e che, sebbene esperto latinista, s'inclinava alla maestria, all'arte sicura ond'egli trattava la lingua del Lazio, in prosa ed in verso, e a lui ricorreva spesso come a consigliere e reviv-

(1) La si può rileggere anche nel prezioso opuscolo, edito dalla signora Matilde Schiff-Giorgini: G. B. GIORGINI, *XXVII Lettere dal Campo — Primavera del 1848*, Pisa, Nistri, 1912.

sore e talvolta come a collaboratore impareggiabile.

Un bel documento di questo culto che i due amici avevano per la lingua latina e di quella loro consuetudine intellettuale e di quell'intima unione dei due nobili spiriti, che conferiva un carattere e un valore singolari alla loro amicizia, è una lettera che il Sella scriveva al suo Bista il 17 d'agosto del 1874. In essa è parola di quell'Accademia dei Lincei, che, com'è noto, era una resurrezione recentissima dello statista biellese, il quale il 1° di marzo di quell'anno ne era stato eletto presidente e il 22 di quel mese stesso vi aveva pronunciato il famoso discorso inaugurale. Nella sua lettera Quintino si sforza di combattere lo scetticismo arguto (1) ma pericoloso dell'amico, anche circa l'uso della lingua latina; e a lui rinnova la preghiera d'una iscrizione (2) e d'una lettera in quella lingua per i Lincei, per la quale invoca caldamente il suo aiuto, come l'aveva invocato non invano due anni innanzi, quando aveva dovuto redigere la lettera di ringraziamento al Doellinger, rettore dell'Accademia di Monaco, pel grado di dottore *ad honorem*, conferitogli da quell'insigne consesso.

La lode poi, mista d'affettuoso rimprovero, che il Sella rivolge al suo Bista, per l'ingegno grandissimo accompagnato da un'invincibile pigrizia, fa un curioso riscontro col noto giudizio dato dal Bonghi, il quale nella lettera al Folli affermò che Iddio non aveva dato al Giorgini minor ingegno che voglia di non farne uso; il che voleva dire che gli aveva dato « ingegno infinito ». Occorre appena rilevare la data della lettera, scritta da Riffel-Zermatt, a 2600 metri sul livello del mare; nuovo documento dunque di quella passione vivissima che fece del Sella un precursore ed un apostolo dell'Alpinismo italiano. Si sa che l'11-12 agosto 1863 egli conquistò la punta del Monviso e di quella sua ascensione, che allora parve straordinaria, narrò le vicende in una stupenda lettera, diretta all'amico Bartolomeo Gastaldi e pubblicata dapprima in appendice all'*Opinione* del settembre successivo. Appunto a quella lettera alpinistica si riferisce una graziosa e affettuosa letterina di Quintino, data da Biella il 23 settembre del '63:

Caro Bista,

Non ti nascondo che non sei il solo, che m'abbia fatto dei complimenti sulla lettera intorno al Monviso; eppure io non ho ricordanza d'aver fatto mai lavoro alcuno, che mi riuscisse così uggioso, così stentato, così pesante mentre lo andava componendo. E se ci posi mano, e lo condussi a termine, ei fu per mantenere la parola data a Barracco ed a S. Robert. Né io posso altrimenti spiegare la soddisfazione che tu e qualche altro ebbero da questa lettura, se non immaginando che la sia effetto della naturale bellezza delle cose descritte, e della vostra perspicacia divinatoria, che al di là delle imperfette parole sente il fascino della bella natura.

Mostrai la tua lettera a mia moglie. Essa stette per gridare *Eureka*, quando trovò finalmente uno che dicesse, essere queste matite spedizioni, che non hanno ragion d'essere. Ed essa vuole che io ti mandi per parte sua una fortissima stretta di mano. Io non cerco di confutare questa parte della tua lettera: 1° perchè se lo facessi, dovrei in coscienza confutare anche il rimanente della lettera, ed io non ho il coraggio di contraddire a complimenti così bene detti; 2° perchè il gusto che avesti nel leggermi, ad evidenza mi dimostra che quando ti potessi portare sulla vetta d'un alto monte, ne torneresti entusiasta caldissimo delle escursioni alpestri.

Il buon Quintino, nel suo amabile ottimismo, era vittima d'una strana illusione: « sulla vetta d'un alto monte » il suo Bista non si sarebbe recato due volte e la prima e l'unica, forse, soltanto in una comoda ferrovia funicolare!

Ma ecco, senz'altro, la lettera del 1874:

Riffel-Zermatt, 17 agosto 1874

Caro Bista,

Ti scrivo da 2600 metri sul livello del mare. Il punto di vista dal quale dovrei considerare le cose umane è quindi elevato. Lo è tanto... che torno alla carica. Non so immaginare come un cultore del latino della tua forza, non aiuti acciò in un'occasione in cui si può fare con de-

(1) Una speciale importanza ha inoltre l'accenno del Sella allo spiritualismo antidarwiniano del Giorgini; accenno che è come un'eco delle elevate discussioni che avvenivano fra i due amici.

(2) Questa iscrizione doveva servire per la tessera accademica.

enza, si adoperi il latino. Le ragioni, che mi adduci, sono, a mio credere, vevolevoli per scusare la pigrizia più che per dissuadere dal proposito. Tu mi dici che i Lincei d'oggi rispetto agli antichi ti fanno l'effetto... delle poppe d'una vecchiaia rispetto a quelle d'una giovane, e mi pare di leggere tra le righe il

Rogare longo putridum te saeculo
Vires quid enervet meas?

E veramente, guardando l'elenco dei soci, a cominciare da chi li presiede e giù fino a taluni delle elezioni di quest'anno, capisco che le corde della tua lira siano difficili a tendersi ed accordarsi. Ma tu me lo insegnasti più volte. Nelle istituzioni vogliono considerare non tanto le persone quanto la loro costituzione e il loro scopo. Sicché ti deve esser facile il vederti davanti l'Accademia delle scienze in Roma, e non questo né quel LINCEO. Ti deve esser facile il considerare la scienza odierna. Ti pare forse che essa accresca il sapere dell'uomo con vigore e felicità minore che ai tempi di Galileo? Ricorda le conquiste fatte in parecchi dei precipui rami dello scibile dacché noi siamo al mondo. Se paragoni ciò che si diceva sui banchi delle scuole trent'anni fa con quello che vi si insegna oggi, il progresso ti parrà gigantesco. Ed ora si tenti di aprire in Roma, proprio in Roma una palestra nella quale i migliori cultori della scienza in Italia possano convenire a gara reciproca e onde scambiare le loro idee; un patriota, un uomo di idee elevate quale tu sei, non aiuterà con intimo piacere la istituzione? Ad un par tuo potranno considerazioni di persone che presto passano, aver influenza contraria?

Io ti dicevo: « Supponi di scrivere a Darwin ». Questo nome ti scosse, ma non ti piacque; tu sei profondamente antidarwiniano. Ma tu hai un sentimento troppo ampio delle cose tutte per non apprezzare assai quest'ordine di studi, per cui si va dal noto all'ignoto soltanto per la via dell'osservazione e della legittima induzione dalle osservazioni, siano pure stretti i confini delle conseguenze che può trarre un ente di potenza così limitata quale è l'uomo, un ente che non può intendere l'infinito! Tu certo ti interessi a questa lotta difficile che gli scienziati odierni combattono contro l'ignoto non fondandosi sovra altro principio od ipotesi che non sia dedotta dalle osservazioni. Tu certo non temi le conseguenze di simili studi, purché seriamente fatti, dacché sei spiritualista convinto. E dirai anche tu che se il Dio delle religioni si allontana a misura che si avvanza la scienza, ciò vuol dire che il concetto se ne eleva e si fa più ampio e più grande. Quindi anche tu devi aiutare lo sviluppo di codesti studi, purché seri, e la maggior serietà si cerca o cercar dovrebbe. « Ma il latino è una lingua morta, e non vale ad esprimere le cose moderne, e le esprimerà per guisa da risultarne uno scheletro di lingua e non una lingua viva ». Veramente quando la si adoperasse, non sarebbe più uno scheletro, né credo che ai tempi di Virgilio il latino di uso comune fosse quello dell'*Enaide*. Ma insomma supponiamo pure che l'uso del latino sia un fuor d'opera; non ti pare egli che noi Italiani dobbiamo essere gli ultimi a lasciarlo cadere? Tu mi parli con disprezzo dell'odierno latino dei Tedeschi. Ma io ti confesso che, percorrendo l'altro giorno l'elenco dei libri pubblicati in Germania entro il mese, e vedendo che sovra venti libri di filologia e letteratura stati editi, tredici erano in latino, mi rammaricavo assai che molto minore fosse il culto di questa lingua [presso di noi]. Ed ora che, come ti dicevo, vi ha un'occasione per adoperarlo con decenza, puoi tu ricusarmi il tuo aiuto? Capisco che un amatore di quadri incapace di dare una pennellata tollerabile, non apprezzi che quadri antichi, ma sarà forse morta un'arte, perchè i sentimenti che ne ispirarono il risorgimento non esistono più o non si sogliono più manifestare colle stesse forme?

In un punto della tua lettera hai ragione. Avresti fatto quanto chiechessia, se potessi disporre di te quando e come il vorresti. Sicuro. Tu saresti stato (e non ti adulo) uno dei grandi uomini del secolo, se non cedessi alla fiaccola. Ho le mille volte pensato che se tu fossi nato povero, ignoto, abbandonato, tu avresti dimostrato coi fatti che la natura ti ha fornito di qualità in tal copia, e di tale altezza come non trovi in nessuno degli uomini anche grandi che conobbi. Ma nel caso mio vi ha qualcosa che ti obbliga, ed è il tuo impegno, od almeno ciò che io credetti impegno. Quindi lasciami ancora tornare alla carica. In un paio di settimane (non è subito) dammi la tessera e la lettera. All'ultimo periodo della tua lettera ho la dabbennaggine di rispondere, che comunque tu faccia in questa od in altra occasione, io avrò sempre per te gli stessi sentimenti di affetto ed amicizia, imperocché io apprezzo le tue qualità troppo intima-

mente per essere sicuro che non vi sarà mai in te malvolenza per me. Addio, ché non ho più carta.

Tuo aff.mo
Q. SELLA.

Ricordo come fosse ieri: l'11 aprile del 1904, appena trascritta questa lettera, volli rileggerla, ad alta voce, in presenza del vecchio venerando, al quale era stata indirizzata trent'anni prima. Mi sembra di rivedere quelle due pupille semispente riaccendersi del fuoco antico, e quella sua testa canuta scrollarsi; lo odo ancora, con la sua voce stanca, ma sempre simpaticamente blanda, al pensiero del lungo, ostinato, e motivato rifiuto da lui opposto all'amico, esclamare: « Povero Sella! Ho una specie di rimorso di averlo troppe volte contrariato! Ma vedrà (soggiunse a me, che riandavo quel loro carteggio), vedrà che molte altre volte l'ho aiutato ». Ed è vero.

✽

Simili a questi, tanti altri ricordi rampollano dalla mente del lettore dinanzi al presente volume, denso di materia spesso nuova, vivamente suggestiva, percorso tutto e vibrante d'un alto senso di italianità patriottica. Perciò si capisce, anche pel contrasto fra quella materia e certi canaglieschi episodi e certe deplorevoli tendenze della odierna vita politica, lo sfogo di pessimismo e di malinconia accorata con cui esso si chiude. Si capisce anche l'amara profezia che sembra suggellare la lettera polemica finale. Ma io penso che l'Autore abbia ceduto a un momento d'umor nero e che il diavolo non sia poi così brutto come gli appariva in quell'istante. Credo fermamente che *portae inferi non praevalerunt*, e che quel motto, da lui rievocato, *barbarus sum, quia non intelligor illis*, non sia giustificato oggi, né sarà per un lontanissimo avvenire. Stia certo l'illustre maestro ed amico, che le sue parole e i suoi atti, il suo nobile apostolato di scienza, di dignità, di rettitudine, d'austero patriottismo saranno intesi e ammirati sempre, dacché quello di patria diventerà un « nome vano, senza soggetto » soltanto il giorno in cui la lingua sacra di Dante e del Manzoni sarà sparita, confondendosi in un caotico Volapük cosmopolitico, ad uso e consumo di turbe o di torme rimbarbarite.

VITTORIO CIAN.

Lettere e poesie postume di MARIO RAPISARDI

Sono due volumi, editi con la data 1914 dall'editore G. Pedone Lauriel di Palermo, curati entrambi da Alfio Tomaselli. Le lettere sono tutte dirette a Calcondio Reina, pittore e poeta, di due anni più vecchio del Rapisardi. Il Reina morì l'11 novembre 1911, men di soli due mesi innanzi il dilettissimo amico Mario, al quale era legato d'affetto fraterno appassionato fin dalla prima adolescenza; affetto che rimase inalterato fra i due fino alla morte.

Già dalle pagine così elegantemente semplici della breve prefazione del Tomaselli alle « Lettere » balza piena di fascino la figura di Mario Rapisardi, del quale il carattere intimo si disegna in tutte le sue sfumature, sfumature che ne cementano l'interezza, nell'epistolario all'amico. Le lettere non sono che 78, mentre la corrispondenza del poeta col Reina durò ininterrotta un intero trentennio. Si trovavano insieme ogni giorno, è vero, quando erano nella stessa città; nondimeno le lettere scambiate tra loro, spesso assenti, devono essere state di numero ben maggiore. Ma il Reina, negligente e disordinato, un po' « bohémien », queste 78 soltanto ebbe a ritrovare negli ultimi anni, nei suoi bauli, tra i suoi abiti, sguaiate, tra vecchi scartafacci, e volle farne dono, non molto prima di morire, alla signora Amelia Poniatowsky Sabernich, a colei che fu veramente l'angelo consolatore del Rapisardi, e chiuse gli occhi alla madre di lui come più tardi doveva chiuderli a lui, travagliatissimo di infermità da lunghi anni; a colei ch'egli amò con entusiasmo e gratitudine, per la quale scrisse quella pietosa elegia delle *Mani*, ch'io ebbi già a riportare su queste colonne scrivendo dell'*Asceta*, elegia di sentimento e dolcezza ineffabile. Ed anzi (perchè non lo direi? un particolare pietoso non potrebbe parere « reclusivo » se non agli stolti e ai maligni) il vedere quell'elegia sul *Fanfulla*, diede al poeta che s'avviava languendo alla morte profonda soddisfazione.

La signora Amelia Poniatowsky Sabernich è dallo scorso ottobre moglie al dottor Alfio Tomaselli, scienziato e poeta, carissimo esso

due aragonesi fosse il più prospero pel commercio...
mentre la misera città veniva quasi soffocata da Barletta e Andria piene di Spagnoli; da Corato, Bisceglie e Ruvo occupate da Francesi; mentre la trascuranza di Venezia, i partiti e la peste, le minacce turche e le cavallette frustrano gli sforzi del generoso governatore veneto Pietro Priuli, uno degli ultimi funzionari veneti, giacché tutti oramai ricusavano l'ufficio, ben consapevoli di non poter ricavare l'onorario dei redditi dalle terre soggette. Nel 1516 il conte di Ripacursia, secondo viceré del Regno, poteva raccomandare al percettore pazienza verso Trani, che « nullo modo potrà pagare né soddisfare si per essere restata multo povera et destructa da Venetiani como per non retrovaresse intrata alcuna » (1). S'immagini da queste parole lo squalore in cui la guerra franco-veneta (1528-30) dovette ridurre la povera Trani, tormentata anche dalle piraterie, da nuove pestilenze, da scorrerie e incendi e saccheggi di veneti e di francesi e di spagnoli e tuttavia fedele alla veneta signoria finché non le pose i piedi sul collo la Spagna desiderata e subito presa a odiare. La total distruzione a cui la nostra città soggiacque in quella guerra come completò la rovina del porto, così fu completata dal bando col quale l'ipocrisia spagnola cacciava anche da Trani gli utilissimi ebrei, disperdendoli qua e là. Poi si cercò, e inutilmente, di ripopolarla con privilegi esenzioni e immunità pur troppo vane. Nel 1541 ecco come lamentevolmente supplicano gli altri tranesi di un tempo: « Università et homini dela città de Trano fidelissimi vaxalli della M.^a Ces. fanno intendere a V. Ex.^{ta} come per le turbulentie de le guerre passate, indisposizione de tempi, saccheggiamenti, varie dispeze et alloggiamenti facti ad soldati et altri stipendiarii regii, perditione de loro campi et industrie et multi altri interessi et danni per loro patuti et sopportati sono pervenuti in tanta calamità et miseria che se trovano in grandissima necessità, per la qual cosa sono facti debitori in bona summa de denari et de continuo li debiti augumentano, adeo che li cittadini de essa, per essere quella dispopolata, quelli pocho ne sono remasti ricercano andarsene anche loro et habitare in altre terre » (2).

Quomodo sedet sola civitas!...
Quasi a compenso di tanta iattura, sul cadere dello stesso secolo XVI in cui perdeva il vantaggio e il carattere di città commerciale, Trani vedeva insediata in sé una istituzione che mutò — dice bene il Vitale — « addirittura nei secoli posteriori corso e indirizzo all'attività e alle vicende di Trani » (3): la Sacra Reale Udienza. Il Beltrani, che una quindicina d'anni or sono aveva avuto occasione di discorrerne (4), nel 1912 accogliendo l'invito di parlare a un colto uditorio del 1799 tornò a trattarne con sostanziosa e vivace brevità, affine di mostrare « che nell'opera l'azione di questi uomini [della R. Udienza] è riposta gran parte delle cause dei nostri disastri del '99 » (5). Erano uomini pessimi, quasi tutti rassomiglianti al Segretario capo dell'Udienza, così fotografato dall'avvocato fiscale: « D'Addiego è di pochissima esperienza e di scarissima abilità, non facile a mantenere il segreto del Tribunale, giovane scostumato, giocatore perduto, disapplicato, sparlatore impudente, estortore, irrispettoso, ignorante, ladro, per fama, compendio di tutte le caratteristiche detestabili, denunziato famoso, accerchiato da subalterni più sciocchi di lui, li quali nelle occasioni sono li suoi manigoldi e diventano testimoni » (6). Così, il vantaggio di avere la R. Udienza erasi mutato in sventura. Forse meritano di avere eccezione il Preside e l'Avvocato fiscale; se non che essi furono tanto sciocchi da arrischiare, con una stolta intransigenza, la salute propria e della misera città in quella orribile invasione francese, per la quale gli stessi patrioti non tro-

vavano « parole né lagrime sufficienti a descrivere e piangere... i delitti degl'insurgenti... e i delitti dei vincitori » (7), e nella quale perirono ingenti ricchezze e preziosi depositi di libri e di carte manoscritte (2).

RICCARDO ZAGARIA.

- (1) Sono parole da Eleonora de Fonseca Pimentel scritte nel Monitore napoletano, n. 17 (17 germile cioè 6 aprile 1799) e riferite da B. Croce nel primo articolo de La Rivoluzione napoletana del 1799, Bari, Laterza, 1912, p. 43.
(2) Particolarmente notevole fu la rovina della libreria dei fratelli Azzarola, ultimi discendenti del Gran Siniscalco Niccolò Acciajoli, della quale fa cenno il Beltrani a p. 67.
(3) La R. Udienza fu anche un centro di studi, e per ciò di liberalismo. Qualche cenno su ciò si può spigolare nel libretto di G. De Nixo, La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-21, Bari, Tip. Lella e Casini, 1911, pp. 36-37, ov'è parola del presidente Acciajoli, di cui ha debitamente discorso S. Dacosta, La Terra di Bari nel periodo storico del Risorg. ital. P. I (1789-1821), Trani, Ditta Vecchi, 1911, pp. 290 sgg., che discorre di Trani durante il 1799 nei capp. III e IV.
(4) Un cenno sufficiente sul liberalismo e massonismo tranesi vien dato dal benemerito DE NIXO, Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21, Trani, V. Vecchi, 1898, pp. 171-176.

CRONACA

La letteratura infantile in Italia.

Con questo titolo pubblica un suo simpatico saggio Paul Hazard nel fascicolo del 15 febbraio della Revue des Deux Mondes. Egli dimostra quale sviluppo abbia preso nel nostro paese la letteratura dei bambini. Considera minutamente, in principio, la poesia spontanea infantile, le ninna-nanna, le canzoni de' giuochi, le cantilene, e poi i libri di fiabe, di favole, di racconti meravigliosi, ricordando i meriti di Ida Baccini, di Cordelia, del Capuana, del Salgari, per venire a trattare del giornalismo per l'infanzia. Ma più particolarmente ci s'intrattiene su due opere: Pinocchio del Collodi e Cuore del De Amicis. Egli analizza l'una e l'altra, rievocandone le origini e mettendone in evidenza la importanza. Le osservazioni, ch'egli fa su Cuore, sono piene di acume e di novità. All'Hazard non sfugge il difetto del lavoro del De Amicis: il soverchio ottimismo. Ma ei giustamente dimostra come, dato il fine che il libro si propone, quel difetto divenga una qualità, la causa forse più possente dell'immensa diffusione sua. L'articolo dell'Hazard si legge col più grande piacere, scritto com'è in una forma vivace, che risente, sto per dire, della dolce commozione, onde il soggetto agitava lo spirito dell'autore. E ne può trarre profitto non solo il lettore francese, ma anche quello italiano, perchè esso contiene una trattazione completa dell'argomento, fatto da chi conosce a fondo la nostra letteratura e, più ancora, l'anima nostra nazionale, ed è solito nei suoi scritti a considerarci per quello che siamo, senza adulazioni e senza denigrazioni. Il che avvien di rado di vedere nelle cose che si stampano oltr'Alpe.

Una nuova rivista.

Diretta dalla valente insegnante Eugenia Fantusati, è uscita in Napoli una nuova rivista, scritta in lingua francese, dal titolo La jeune fille. Essa si rivolge, come il titolo annuncia, alle giovinette, che vi troveranno scritti adattati alla loro cultura e alle loro aspirazioni intellettuali. Il primo numero dà buon affidamento per l'avvenire, perchè contiene prose di Matilde Serao, di Salvatore di Giacomo e di altri noti autori. Alla nuova rivista, che si raccomanda anche per l'eleganza esteriore, i nostri auguri di lunga e prospera vita.

Riceviamo e pubblichiamo:

Vittorio (Treviso), 24 febbraio '14.

Stimatissimo signor Direttore,

Nel n. 8 di questo periodico letterario, l'illustrato prof. Vittorio Cian, della R. Università di Torino, toccando della Fanny Ronchivocchi-Targioni-Tozzetti (1800-'89), cantata dal Leopardi, con meravigliosa fusione di dolore, di ricordanza e d'ironia sotto il nome di Aspasia (nella primavera del 1834), scrive che in vano si cercarono nell'Archivio Targioni-Tozzetti le lettere mandate dal poeta alla vezzosissima donna. Una volta Prospero Viani (m. nel 1892), che nelle segrete cose leopardiane era bene a dentro, mi avvertì, da Bologna, che quelle lettere erano possedute dal senatore Marco Tabarrini, morto a Roma il 14 gennaio del '98.

Questi ebbe a moglie una Adele di casa Targioni-Tozzetti. Non credo siano state dal venerando scrittore distrutte; e, se venissero fuori a stampa, gioverebbero a farci meglio conoscere questo momento d'amore nella vita del Recanatese, di cui ebbi occasione di parlare nel capitolo VI de' Gli amori di Giacomo Leopardi (Vittorio, L. Zoppelli ed., 1891).

Gradisca, signor direttore, il mio saluto rispettoso e mi continui la sua benevolenza, avendomi dev.mo C. U. POSOCCO.

CH. FRANCISCI. Nouvelles Fantaisies Littéraires. — Reggio Emilia, 1914.

L'autore, come ci si rivela nella prefazione, è un corso; cors, però, di anima; francese di esprit. Dai corsi egli ha ereditato il forte sentimento dell'onore, della dignità, della... vendetta; dai francesi l'elegante struttura della mente, il penetrante e sottile brio. Egli ci dice che i corsi sentono profondamente la nazionalità francese, sempre più consolidata dai frequenti contatti politici; serbano un acre ricordo degli Italiani, dei Lucchesi, come li chiamano loro; ma lo dice con tanta agilità di forma, così... francesamente, che a chi vien voglia di dubitarne, non può sfuggire un malizioso: — Sfido io! — E tutto il libro è francese, francese nella critica, francese nella storia, francese nelle considerazioni. Il diverso, ma uniforme, atteggiamento dello scrittore è riflesso in due diversi, ma uniformi, atteggiamenti del suo libro. Il corso è nella Preface e nella Maria Felice di Calacuccia. Il francese è in quattro saggi, critici: Léon Tolstoi. Vuca de Motier sur l'éducation des femmes. Un pensèe d'Ernest Renan. En quoi la Fontaine diffère-t-il des sea devanciers. Maria Felice di Calacuccia è un'eroina dell'amore di tutte le regioni e di tutti i tempi, e della vendetta di cui sono assetati terribilmente i corsi. Questa del Francisci non è una novella: perchè manca dell'episodio predominante, manca dell'analisi interiore, manca, in fine, del protagonista. E, bensì, una storia sentita, vissuta, magistralmente rappresentata. Tutti sono protagonisti: ogni personaggio ha la sua nota caratteristica, breve, vigorosa, ogni episodio è una pennellata efficace che ritrae vigorosamente la vita del popolo corso. « Sa longue — si parla d'uno di quei vecchi che la superstizione popolare chiama maghi — et blanche barbe lui donnoit un aspect des plus venerables; et sa voix rauque son aire pensif son regard volé qui paraissait scruter l'horizon de la vie, par delà les choses visibles, donnoient à toute sa personne un je ne sais quoi de triste e de mystérieux ». E tutti così sono i lineamenti efficaci dei montanari rappresentati dal Francisci. Non quadri fisici, di forme esteriori: ma ritratti d'impressioni, di anime. A chi sente e ritrae la profonda coscienza del popolo corso non può ne deve sfuggire la sua, direi, ingenua espressione artistica: i suoi voceri. Il Francisci ne ha edito, in questo racconto, alcuni, e non saprei dire se tra i più belli. Certo è, però, che in queste rozze ed ingenue poesie di popolo — ch'egli ha illustrate sobriamente — si rinvergono fiori di poesia schietta ed efficace.

Non vedi le tò campagne?
Per te cusi amurose
Chi ti lavano lu viso
Di lagrime diurose;
E tu li voli lascia
Cusi meste ed affannose!
Chi è 'ndata a coglie i fiori
Chi è 'ndata a piglià la rosa;
Ti tessono, la ghirianda
Per curunatti da sposa.
E tu te ne bolla andà
Dentru di la cascia chiusa.

Sono strofe ingenue appassionate, che, per il loro candore, ricordano le nostre più belle laudi del secolo XIII, i lamenti delle nostre Marie; e che ci fanno desiderare dal Francisci un più ampio e completo studio sulla loro genesi e sulla loro storia. Della seconda parte — di quella che abbiamo chiamata francese di spirito e di mente — lo scritto migliore è quello sul La Fontaine. Acute sono le osservazioni sulla volgaruccia massima del Renan, sobrio ed elegante il denso articolo sul Tolstoi; notevole la breve ed efficace analisi delle Femmes savantes, ma il lavoro su La Fontaine è un saggio di critica ingenua, simpatica. L'autore si rivela storicamente preparatissimo: nulla gli è sfuggito, non v'è notizia ch'egli non abbia opportunamente vagliato. Ma là dove egli si trova al cospetto dell'opera d'arte il suo senso critico non è stato superato dalla sua preparazione storica: si direbbe anzi, e non a torto, ch'egli si sia giovato di questa per rivivere logicamente l'opera d'arte: per mettersi a parità di condizioni — crociani quindi — nello stesso ambiente intuitivo, direi, dell'autore. Con uguale agilità egli ci guida dalle antiche favole orientali ai fabliaux medievali, da queste al La Fontaine; con una critica che per essere romantica avrebbe bisogno di una più rivoluzionaria abolizione di confini etnici. Rivoluzionari abolitori di confini etnici furono infatti i Grimm e seguaci, e tutti quei francesi, insomma che sulle tracce del Grimm e del Wolf studiando le origini delle chansons de geste si rifeccero alle sorgenti di tutte le epopee ed agli albori di tutte le epoche. Il Francisci invece — ed è questo un gran bene! — sente la necessaria opportunità del buon metodo, epperò, se traccia con sobria precisione i caratteri dell'antica favola, ne trae, con non meno sicurezza, profitto per la valutazione estetica dell'opera del La Fontaine. Critica, dunque, agile, svelta, un po' rivoluzionaria: ma precisa, netta. Ho detto che tutto nel libro è francesamente sentito: e, come tale, deve essere necessariamente espresso in lingua francese. E coloro i quali hanno protestato contro questo — come dicono loro — asservimento della lingua non conoscono il valore intuitivo del linguaggio, credono ad un divorzio dolente del contenuto con la forma, credono, anzi, ad un contenuto e ad una forma; confondono i precetti del nazionalismo con le grandi necessità estetiche. E se tutti la pensassero così, invano Benedetto Croce avrebbe pubblicato la sua Estetica I. — (C. G. C.).

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile
ROMA 1914 — Tipografi: F. CANTANZI